

Il capo dello Stato annuncia: «Dopo le elezioni potrei "riscogliere" il Parlamento»
Scambio polemico con il «supplente». Iotti: «Sull'impeachment decido io»

Scontro tra presidenti Iotti e Spadolini contro Cossiga

Ma di quali paure soffre ora la Dc?

GIUSEPPE CALDAROLA

Nessuno sa che cosa ha in mente Cossiga. Forse non abbiamo ancora visto niente, anche se le ultime esternazioni lasciano intravedere uno scenario inaccettabile. Come può Cossiga prospettare lo scioglimento delle nuove Camere all'indomani del voto anticipato secondo un proprio personale arbitrio? Ma la domanda che voglio porre è un'altra: anche la Dc non sa dove vuole arrivare questo suo dirigente la cui elezione fu provvista con tanta solennità a tutte le forze politiche? Il quasi ex presidente della Repubblica fornisce quotidianamente stralci della sua biografia che delineano una figura finora sconosciuta sulla scena politica italiana. Si sa di uomini legati a lobbies, persino di personaggi legati alle cosche. Era ancora del tutto non identificato il profilo di un dirigente democristiano espressione del «doppio stato». La carriera di Cossiga, secondo il suo racconto, si è svolta per un verso nelle sezioni di partito, fra i bianchi del Parlamento, nei ministeri; per un altro si è costruita dentro un apparato militare costituitosi, illegalmente, per la difesa armata dell'egemonia democristiana sullo Stato. E quotidianamente Cossiga allude ad una storia segreta della repubblica che ha visto ininterrottamente allertato, con strumenti clandestini ed eccezionali, un potere «democratico» tenuto sotto minaccia dal Partito comunista. Del partito comunista si poteva dire, e si è detto, di tutto, ma questa minaccia è sempre stata inesistente. Il problema allora è un altro. Perché la Dc, che non è mai stato un partito tenero verso i suoi dirigenti che ne hanno minacciato l'integrità e verso i suoi alleati invadenti, accetta questo ininterrotto massacro?

Si possono fare diverse ipotesi. La prima: la Dc non è più in grado di reagire. Consumata una lunghissima egemonia, il partito ha perso la sua centralità. Sia quella politica sia quella, per così dire, statale. È troppo presto per parlare di crollo, ma l'immagine che viene in mente è quella del gigantesco apparato politico-amministrativo degli ultimi anni di Breznev.

C'è un'altra ipotesi. La promozione alla carica suprema dello Stato del dirigente più devoto e fedele esposto oggi la Dc al ricatto della sua ribellione. Cossiga è uomo che sa e uomo che ha fatto e visto, e il partito è consapevole che nessuna delle rivelazioni e delle contumelie di questi mesi è paragonabile a quelle parole terribili che potranno essere pronunciate da un momento all'altro. La Dc non ha avuto paura di Moro catturato dalle Br e di quello che un uomo nelle sue condizioni poteva fare e dire, ha paura del suo presidente della Repubblica.

Infine, c'è l'ipotesi, in verità diabolica, che di fronte ad una variabile impazzita della struttura istituzionale, il partito democristiano abbia la tentazione di presentarsi al proprio elettorato come argine verso questo nuovo pericolo. Saremmo di fronte ad una campagna elettorale, e alla richiesta di un nuovo mandato per governare, ancora una volta in nome di un pericolo incombente da fronteggiare. Il partito che si ha difeso dai comunisti, oggi è pronto a difenderli persino da una parte di sé. Forse nessuna di queste ipotesi è vincente, forse lo sono tutte e tre. Resta però aperto il problema di fondo. La soglia del rischio democratico è stata già superata.

Andrea Manzella su «la Repubblica» di ieri ha prospettato l'idea di avviare una transizione che tenga conto dell'eccezionalità del momento ed ha avanzato alcune proposte che si dovranno discutere. Sul piano politico-istituzionale la questione si pone in modo immediato e non sono molte le strade da percorrere. C'è la proposta del Pds di impeachment di Cossiga. Gli atti del presidente lo mettono fuori e contro la Costituzione. Le Camere decidano. È una strada traumatica? L'on. La Malfa prenda l'iniziativa che ha rimproverato al Pds di non aver praticato: un documento comune delle forze politiche che hanno eletto Cossiga in cui si chiedano le sue dimissioni.

Se nessuna delle due strade viene percorsa, si pone il problema di quale debba essere il meccanismo istituzionale di garanzia che consenta alle elezioni di svolgersi senza essere turbate dal Quirinale e successivamente alle Camere elette di esprimere un nuovo presidente della Repubblica e di un nuovo governo. Quello che è certo è che il governo che si accinge a dichiarare esaurito il proprio compito, né qualsiasi altro esecutivo frutto di un patto Dc-Psi, potrà garantire il rispetto delle regole. Sarebbe miope pensare di potersi giocare delle iniziative estemporanee del capo dello Stato. Ieri dovrebbe averlo capito anche Craxi.

Non si placano le esternazioni di Cossiga. Da Londra sferza «timori e tremori» di Forlani, richiama all'ordine Spadolini (che ha ricevuto Occhetto da supplente del Capo dello Stato), minaccia di sciogliere due volte il Parlamento, insulta il Pds, e sull'incarico a Craxi sfida la Dc. Reagiscono il presidente del Senato e anche Nilde Iotti: «Sulle procedure per la messa in stato d'accusa decido io».

P. CASCELLA F. RONDOLINO G. F. MENNELLA

ROMA. È una specie di guerra tra Presidenti. Da Londra Cossiga richiama all'ordine Spadolini, reo ai suoi occhi di aver ricevuto Achille Occhetto che denunciava il Capo dello Stato proprio mentre ne svolgeva funzioni di supplente. Ma Giovanni Spadolini reagisce riaffermando il proprio diritto di ricevere in quella veste il capo dell'opposizione. Anche la presidente della Camera Nilde Iotti interviene con energia. Cossiga afferma: lo scioglimento delle camere farà saltare il procedimento per la messa in stato di accusa. E se invece andasse avanti? «La Corte costituzionale mi assol-

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

La storia vista con gli occhiali del Quirinale

CLAUDIO PAVONE

È stato spesso rimproverato alla sinistra, e più di una volta con ragione, di avere usato la storia per scopi immediatamente politici. Rimproveri speculari vanno rivolti ai rapporti fra la storia e le posizioni politiche di centro e di destra. A quali finalità tende l'uso cossigiano della storia? Vedo due ipotesi. La prima è che il presidente, mentre ama presentarsi come chi ha il coraggio di scopriechiare i sepolcri, intenda in realtà richiuderli. La seconda ipotesi è che all'anticomunismo-resistenza come tavola di fondazione della Repubblica il presidente intenda sostituire l'anticomunismo.

A PAGINA 2

Istat annuncia: occupazione a picco
Benvenuto dalla Uil al ministero

Stato in rosso In pericolo le leggi di spesa

Emergenza conti pubblici: il '91 si è chiuso con un deficit alle stelle, e nei primi mesi del '92 la spesa pubblica rischia di sfondare tutti gli argini (le elezioni sono alle porte). La ragioneria dello Stato chiede il blocco totale delle leggi di spesa, ma stavolta Craxi si piega alla ragione politica: ci saranno solo più controlli e più «coordinamento». Una cosa però è certa: la Finanziaria non è più sufficiente.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Il '92 è appena cominciato, la manovra economica è stata appena approvata, e i conti pubblici sono già in piena crisi. L'ammissione arriva implicitamente da una richiesta del ragioniere dello Stato Andrea Monorchio: di bloccare tutte le leggi che prevedono spese per lo Stato e che il Parlamento sta per approvare, anche quelle già «coperte» dalla recente Finanziaria. Una richiesta avanzata anche in considerazione delle elezioni ormai imminenti: in media infatti, nei tre mesi precedenti il voto, la spesa pubblica aumentò del 10%. Ma il blocco non ci sarà: Craxi ha ottenuto che ogni legge di spesa debba passare attraverso la

F. ALVARO B. UGOLINI ALLE PAGINE 15 e 16



Gorbaciov torna in pubblico e incontra Kissinger

perato del governo russo ma, ha detto, «per dare un giudizio sui prezzi liberi è presto». Per Gorbaciov si deve agire in fretta contro i monopoli.

A PAGINA 13

Critiche del Papa al «capitalismo senz'anima»

Il crollo dei regimi comunisti, ha criticato duramente «la distastosa illusione» che il materialismo capitalista offre come soluzione ai problemi sociali. Due giorni di dibattito sui nuovi valori del modello occidentale.

A PAGINA 13

Inietta arsenico nei cioccolatini e li regala all'ex fidanzata

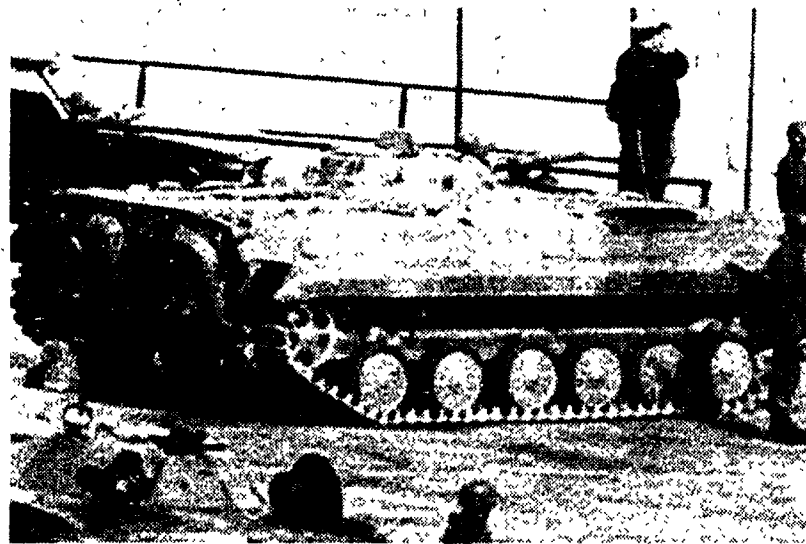
Vengono colti quasi immediatamente da forti dolori: arsenico. E in dosi quasi letali. Le indagini portano all'identificazione dell'autore: Francesco Marrazzi, 24 anni, laureando in chimica, appunto, l'ex fidanzato della vittima.

A PAGINA 8

In Sicilia rapinatore spara e uccide carabiniere in auto

Un carabiniere di 23 anni, Cosimo De Rosa è stato ucciso in una via vicino Licata, mentre era in macchina con la fidanzata, Valentina Cambiano di 24 anni. Secondo una prima ricostruzione, i due sono stati affrontati da un giovane che ha tentato di rapinarli. Il carabiniere ha reagito e l'uomo non ha esitato a sparare. Cosimo De Rosa è morto sul colpo, mentre la ragazza è rimasta ferita. Sempre nell'agguerrimento un altro omicidio: Giovanni Mangiavillano è stato assassinato mentre rientrava in macchina a casa con moglie e tre figli.

Dopo il golpe bianco si cerca una via d'uscita Consiglio a 5 in Algeria Compromesso con l'Islam?



Uno dei carri armati dislocati nel centro di Algeri

GABRIEL BERTINETTO A PAGINA 11

Recuperati 4 milioni di litri trattati con un pericoloso fungicida Veleno nell'aceto per fare il vino Arresti e sequestri nel Veneto

Il rischio di un vino al metanolo bis è stato grande. Ma i Nuclei anti sofisticazione di Milano e Padova sono intervenuti tempestivamente. E quattro milioni di tonnellate di vino adulterato con un composto chimico tossico sono state bloccate in cinque cantine diverse prima che potessero finire nei negozi e sulle nostre tavole. Quattro persone sono state arrestate tra Vicenza e Padova.

ELIO SPADA

MILANO. Le indagini erano partite sei mesi fa quando i militari avevano saputo che si stava preparando la vendita di un vino «di alta qualità» a prezzi stracciati. Gli arresti sono scattati proprio mentre l'organizzazione, che aveva già fatto circolare alcuni campioni del vino «taroccato», era in procinto di immetterlo sul mercato decine di migliaia di bottiglie. L'additivo, un poten-

te fungicida usato in agricoltura i cui effetti possono essere gravemente tossici per ingestione o inalazione, è stato impiegato per bloccare il degrado di vino di pessima qualità, già deteriorato e destinato a diventare aceto. L'operazione di ringiovanimento aveva nettamente migliorato sapore e profumo della bevanda facendola però diventare pericolosa per la salute.

A PAGINA 9

Vetreteria e 250 operai venduti ai privati per un milione di lire

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Brutta storia quella della vetreteria «Saivo», un'azienda fiorentina a partecipazione statale privatizzata circa un anno e mezzo fa. La Sofin, una finanziaria del gruppo Iri, l'ha venduta alla Fidenza vetreria, un'azienda di Parma del gruppo Varasi. L'accordo è questo: il 70% delle azioni della Savio passa a Varasi, al prezzo simbolico di un milione di lire, in cambio dell'impegno ad investire 13 miliardi in tecnologie in tre anni e a salvaguardare l'occupazione dei 250 dipendenti. Invece, dopo appena un anno, i sindacati denunciano che i forni sono stati chiusi e che per 230 addetti è arrivata la cassa integrazione. A questo punto Varasi e i dirigenti della Sofin si elidono. Non si presentano neanche dal sottosegretario alle Pds, Del Mese, che li aveva convocati. È a novembre, nuovo colpo di scena. Varasi cede la Fidenza Vetreria per 52 miliardi alla Bomoli.

A PAGINA 15

Frammenti della bandiera jugoslava

ADRIANO GUERRA

Ecco dunque che mentre i primi cinquanta «caschi blu» si apprestano a prendere posizione nei territori contesi, i paesi della Cee, così come aveva già fatto la Germania (e ieri il Vaticano) si apprestano a riconoscere la Slovenia e la Croazia. In questa esplosiva fine di secolo un'altra bandiera scende così, se i generali serbi beninteso lo permetteranno dal pennone Jugoslava, addio. Dal tutto vano — è inevitabile chiedersi — quel che è stato fatto in pace, in guerra per far sì che popoli diversi per storia, lingua, religione potessero costruire insieme uno Stato di eguali? Quel che sta avvenendo ormai da mesi subito al di là della nostra frontiera esige certo che si metta l'accento anzitutto su quel che nel vecchio Stato unitario c'era di volontaristico e di artificioso. Come dimenticare però che questa Jugoslavia oggi in preda a spinte centrifughe che sembrano inarrestabili, è stata a lungo qualcosa di reale per milioni di serbi, croati, montenegrini, sloveni eccetera, nonché un punto di riferimento per tante

forze nei vari continenti? Per molti aspetti sembra che si stia ripetendo adesso a Belgrado quel che è avvenuto poche settimane fa a Mosca. Anche nella capitale sovietica quando si è giunti all'ammaina bandiera, era evidente che in realtà il crollo era già avvenuto e l'asta del vessillo era ormai vuota. Si deve aggiungere però che se in Jugoslavia si è giunti ad una rottura attraverso prove ancora più dolorose e sanguinose che nell'Urss è anche perché, caduto il cemento unitario dell'ideologia socialista (sia pure di un socialismo diverso), il tentativo di negare ai vari popoli che la componevano il diritto alla separazione è diventato l'asse politico fondamentale dei dirigenti in quella che era stata fino ad allora la «repubblica guida». Dapprima tendendo in crisi la direzione collegiale della federazione e poi utilizzando come proprie le strutture federali, la Serbia si è mossa insomma per impedire ogni riforma della vecchia unione. Quando poi le varie repubbliche hanno deciso di

trasformarsi in Stati indipendenti, la risposta dalla Serbia è stata la guerra. Certo anche chi a Lubiana e a Zagabria ha scelto la strada della separazione si è assunto forti responsabilità. Né si può ignorare che se a Belgrado sono comparsi i cetnici e i nazionalisti «grandi serbi», a Zagabria hanno ripreso a marciare gli ustascia, con le loro insegne e le loro parole d'ordine. Non si può però confondere il nazionalismo con l'aspirazione all'indipendenza e con la difesa dell'identità nazionale. In nessun caso si può mettere sullo stesso piano quel che spinge un popolo a lottare per l'indipendenza con la pretesa di un paese di tenere legati a sé altri popoli e paesi. Molte forze politiche europee — e non sempre per opportunismo — hanno faticato a cogliere questa distinzione. Poi ha incominciato però a prevalere da noi una linea sempre più nettamente diretta a sostenere, come condizione di pace e di stabilità, soluzioni basate sul

riconoscimento pieno dei diritti dei popoli (degli sloveni e dei croati come dei serbi di Croazia). La scelta ora operata anche sul piano diplomatico di prendere atto dell'avvenuto crollo della Jugoslavia comporta certamente l'assunzione di nuove responsabilità. Aumentano anche i rischi e a provarci c'è l'epidemia — nel quale hanno perso la vita quattro nostri connazionali e un ufficiale francese — e sul quale non è stata ancora fatta piena luce — dell'elicottero assalito dai caccia di Belgrado. Nella Serbia le forze contrarie alla soluzione proposta dall'Onu sono attive. Il leader dei serbi di Croazia, Babic, il capo delle «Aquila bianche» Jovic e con loro gli uomini della guardia nazionale serba, si sono già pronunciati contro l'accordo e guardano a Milosevic, che si è invece arreso alla fine al progetto di soluzione politica, come ad un traditore. (Lo stesso Milosevic però sostiene la «repubblica serba» nata in territorio bosniaco e continua a lavorare per una «nuova Jugoslavia» a direzione serba che dovrebbe nascere raggruppando le ex repubbliche del sud). Pesanti interrogativi riguardano poi i comandi militari che già avrebbero, come si sa, tentato un golpe. Il compito che sta di fronte alle forze della Cee e dell'Onu è dunque difficile. Le scelte compiute hanno tuttavia sicuramente aperto qualche spazio nuovo. Significativo è quel che già è accaduto a Belgrado proprio col mutamento di posizione di Milosevic avvenuto non a caso nel momento in cui la Cee e l'Onu, abbandonando il terreno dell'ambiguità, hanno preso posizione decisa contro la Serbia. Certo i ritardi, pesano e molte cose sono forse già compromesse. Quel che si dovrebbe fare adesso, utilizzando anche i canali diplomatici aperti con Lubiana e soprattutto con Zagabria, è di sostenere a Belgrado le posizioni di coloro che, seppure in modo ancora contraddittorio, si muovono perché si possa giungere, consolidando la tregua, a soluzioni pacifiche e politiche.

Un crollo e fischi: Verdone all'Opera «prima» sfortunata

MATILDE PASSA

ROMA. C'era una grande attesa, per la «prima» dell'Opera di Roma in programma ieri sera: il «Barbiere di Siviglia» di Rossini, con la regia del popolare cineasta Carlo Verdone. Ma la serata che doveva segnare un grande rilancio per il teatro romano è iniziata bene ed è finita malissimo. Durante il secondo atto, un lampadario si è staccato dall'intonaco del foyer, e i calcinacci hanno ferito un poliziotto di servizio, Giovanni Sardelli di 58 anni, che è stato immediatamente portato al Policlinico. Le sue ferite non sembravano gravi, ma certo l'incidente ha furestato la serata e ha provocato, fra gli spettatori, un grande spavento. L'opera, però, è proseguita. È arrivata alla fine. Ed è stata accolta dai fischi. Non è piaciuta né l'esecuzione, né la regia tradizionale e un po' scontata di Verdone. E pensare che le premesse per il successo, ieri sera, c'erano tutte. Prima che il «Barbiere» iniziasse la piazza davanti a Teatro era illuminata a giorno e la banda dei carabinieri accoglieva gli spettatori a suon di musica. Spettatori illustri, fra l'altro: c'era Andreotti, c'era Spadolini, c'era soprattutto mezzo cinema romano (Sordi, Scola, Piconcorvo, Zeffirelli, la Muti) accanto ad applaudire il collega Verdone. Poi, prima l'incidente, e dopo i fischi. Per l'Opera di Roma una brutta serata.

ERASMO VALENTE A PAGINA 21

Grandi pittori italiani
Lunedì 20 gennaio con
L'Unità
Giornale + libro Lire 3.000